

Alle radici del nazionalismo

di Italo Colantone e Piero Stanig*

SCENARIO POLITICO-ISTITUZIONALE

Negli ultimi anni, i partiti nazionalisti ed euroscettici della destra radicale hanno guadagnato terreno in molti Stati membri dell'Unione Europea. In alcuni Paesi, tra cui l'Italia, li troviamo addirittura al governo. Quali sono i fattori alla base del loro successo? In questo contributo offriamo una lettura del riallineamento politico in corso basata sui cambiamenti strutturali del sistema economico e sociale europeo, in particolare globalizzazione e progresso tecnologico. Discutiamo come le radici di quanto osserviamo oggi affondino già negli anni Novanta, e riflettiamo sui possibili sviluppi futuri.

IL SUCCESSO DELLA DESTRA RADICALE

La Figura 1 mostra la percentuale di voto ottenuta dai partiti di destra radicale nelle elezioni legislative nazionali tra il 1990 e il 2015. I dati si riferiscono a 15 Paesi dell'Europa occidentale, che costituiscono il focus principale della nostra analisi (1). Ciascun punto nel grafico rappresenta la media ottenuta dalla destra radicale nei Paesi in cui si è votato in quell'anno (2). Al netto delle fluttuazioni legate al fatto che il gruppo di Paesi con elezioni varia di anno in anno, si può notare una crescita netta del consenso elettorale per la destra radicale, con una percentuale di voto che cresce da poco più del 2 per cento a quasi l'8 per cento.

Per comprendere le ragioni di questo incremento, è importante partire dall'analisi delle proposte programmatiche dei partiti di destra radicale. A questo proposito, in un lavoro recente abbiamo individuato come tratto distintivo il «nazionalismo economico» (3). Con questo termine ci riferiamo a una piattaforma programmatica che comprende, in diversa misura a seconda dei contesti, tre elementi fondamentali.

Il primo elemento è l'isolazionismo, declinato non solo come protezionismo economico in senso stretto, ma anche come una generale avversione al multilate-



ralismo e alle istituzioni internazionali, in primo luogo l'Unione Europea.

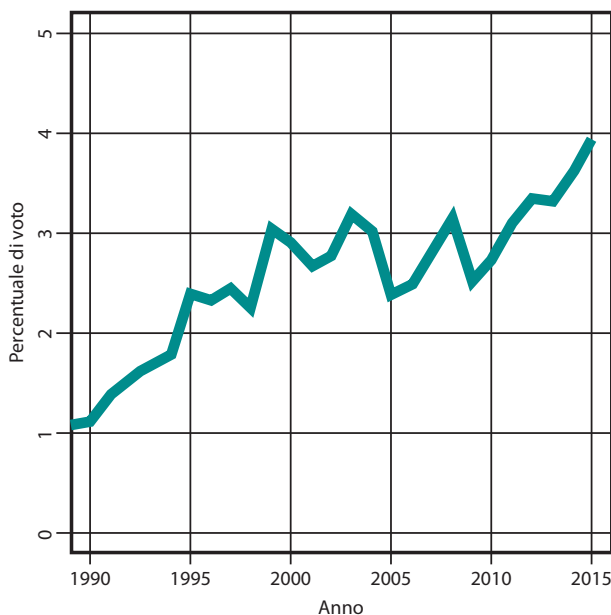
Il secondo elemento è il conservatorismo economico, con la proposta di tagli alle tasse e finanche allo stato sociale, soprattutto per quanto concerne la sua accessibilità agli immigrati, secondo la formula classica dello «sciovinismo del welfare».

Il terzo elemento è una retorica nazionalista basata sull'importanza della sovranità nazionale, che secondo la narrativa nazionalista sarebbe stata svenduta dalle élite e andrebbe recuperata a beneficio del popolo.

Se il primo elemento, l'isolazionismo, è particolarmente attraente per i ceti operai, che vi colgono la promessa di una protezione dalla globalizzazione, il secondo è chiaramente orientato alla classe media, che costituisce larga parte dell'elettorato nell'Europa occidentale. La retorica nazionalista, il terzo elemento, agisce quindi come un collante di gruppi sociali variegati che convergono a supporto delle stesse forze politiche.

* *Italo Colantone* è Associate Professor di Politica Economica presso l'Università Bocconi.
Piero Stanig è Assistant Professor di Scienza Politica presso l'Università Bocconi.

Figura 1 - Percentuale di voto per partiti di destra radicale



Fonte: elaborazione degli autori su dati elettorali nazionali.

Questa combinazione è alla base di quella che è stata caratterizzata come «formula vincente» della destra radicale, ovvero la capacità di guadagnare voti da bacini elettorali molto distanti tra loro per caratteristiche socio-economiche (4). Ad ogni modo, il nazionalismo economico non è solo appannaggio dei partiti di destra radicale. Anche partiti di destra più moderati hanno offerto questo tipo di piattaforma programmatica, traendone un vantaggio significativo in termini di supporto elettorale (5).

LA CRISI DELL'EMBEDDED LIBERALISM

Cosa ha spinto gli elettori verso la destra radicale e il nazionalismo economico? Una chiave di lettura ci viene offerta dalla crisi dell'*embedded liberalism*, un termine introdotto da John Ruggie nel 1982 per descrivere l'ordine occidentale emerso dalla Seconda guerra mondiale (6). La traduzione più appropriata in italiano sarebbe «liberalismo inclusivo», e il cuore di questo modello è un sostanziale equilibrio tra multilateralismo e stabilità interna in un contesto di crescita economica e diffusione del benessere.

Se pensiamo al percorso di integrazione europea a partire dagli anni Cinquanta, abbiamo una notevole liberalizzazione del commercio internazionale, con la creazione del mercato unico e l'adesione al General Agreement on Tariffs and Trade (GATT). In parallelo, si vive un periodo di forte crescita, che produce benefici tangibili per larga parte della popolazione. Questo avviene soprattutto grazie alla creazione di sistemi di

welfare molto generosi, che sono alla base del modello europeo di economia sociale di mercato.

A livello politico, il consenso degli elettori per queste politiche economiche si traduce in un supporto massiccio per i partiti tradizionali, sia socialdemocratici sia democristiani. È come se ci fosse un patto sociale implicito tra i cittadini e le élite, da cui ci si attende un continuo e generalizzato miglioramento delle condizioni di vita, attraverso una combinazione di liberismo e intervento dello Stato nell'economia. Questo modello entra in crisi già a partire dagli anni Novanta, e conosce una definitiva perdita di credibilità con la grande crisi degli ultimi anni. Il patto tra cittadini ed élite si rompe, e osserviamo una progressiva perdita di consenso per i partiti tradizionali a favore di forze nazionaliste ed euroscettiche.

IL RUOLO DELLA GLOBALIZZAZIONE E DELLA TECNOLOGIA

La globalizzazione ha giocato un ruolo chiave per la crisi dell'*embedded liberalism* già a partire dagli anni Novanta. Alla luce della letteratura economica, possiamo affermare con ragionevole certezza che la liberalizzazione del commercio internazionale degli ultimi decenni ha prodotto sostanziali benefici in termini di crescita del PIL e aumento del benessere in ogni Paese. Tuttavia, all'interno di ciascun Paese troviamo dei vincitori e dei perdenti della globalizzazione, nella misura in cui non tutti i cittadini beneficiano del commercio internazionale allo stesso modo. L'esempio canonico dei perdenti è quello degli operai che perdono il posto di lavoro quando la loro azienda è costretta a chiudere a causa della concorrenza internazionale. Più in generale, nei Paesi più sviluppati, il commercio internazionale tende a sfavorire i lavoratori con livelli di istruzione e competenze medio-bassi.

A livello politico, un fenomeno che determina vantaggi aggregati, ma con vincitori e perdenti, può suscitare due tipi di reazioni. La prima è una domanda di redistribuzione e compensazione dei perdenti, tipica del modello di *embedded liberalism*. La seconda è una domanda di protezionismo, con un ritorno allo *status quo ante*. A partire dagli anni Novanta, in Europa si è passati dalla prima alla seconda reazione, per ragioni che sono almeno in parte collegate alla globalizzazione stessa. La poderosa crescita della Cina e degli altri Paesi emergenti, e l'accelerazione

dell'integrazione economica globale con la creazione dell'Organizzazione Mondiale del Commercio e lo sviluppo delle catene globali del valore, hanno prodotto degli shock competitivi enormi per le imprese e i lavoratori europei. Questi shock avrebbero richiesto un rafforzamento delle politiche redistributive e dello stato sociale, secondo il modello del liberalismo inclusivo, ma in molti casi ai governi sono venute a mancare le risorse per investire in un welfare aggiornato e potenziato. Una delle ragioni principali è legata alla liberalizzazione dei flussi internazionali di capitali, che ha portato a una corsa al ribasso nella tassazione dei profitti, riducendo in proporzione le entrate fiscali anche all'interno dell'Unione Europea stessa. Per esempio, uno studio recente mostra come Italia, Francia e Germania siano tra i principali perdenti delle pratiche di elusione fiscale nel mondo (7).

In questo contesto è diventato sempre più difficile per i partiti tradizionalmente europeisti e fautori dei mercati aperti convincere gli elettori che la globalizzazione e l'integrazione europea possono produrre benefici per tutti. Troppi lavoratori hanno visto le loro aziende chiudere per via della concorrenza internazionale, soprattutto cinese, o delocalizzare in Paesi a più basso costo della manodopera, in particolare modo nell'Europa dell'Est. I vantaggi ottenuti dai vincitori della globalizzazione non sembrano tradursi in nuova linfa per i sistemi di welfare, o in investimenti massicci nell'istruzione. Tutto ciò ha creato terreno elettorale fertile per i nazionalisti. Se queste dinamiche erano già in essere dagli anni Novanta, la crisi recente, con le politiche di austerità che ne sono scaturite, ha agito come un catalizzatore, rendendo le conseguenze politiche ancora più visibili, e amplificandone l'aspetto euroscettico. Nella percezione dei cittadini, l'austerità è stata imposta dalle istituzioni europee, sia direttamente, nel caso dei Paesi sottoposti a programmi di aggiustamento come la Grecia, sia indirettamente, attraverso la stretta sulle regole di disciplina fiscale (per esempio, il Fiscal Compact). È stato quindi facile per i partiti nazionalisti capitalizzare sul sentimento antieuropeo, soprattutto nei Paesi più colpiti dalla crisi.

In due lavori recenti abbiamo mostrato empiricamente come l'esposizione alla globalizzazione, e in particolare alla concorrenza cinese, sia un fattore fondamentale per spiegare il successo dei partiti nazionalisti nell'Europa occidentale (8). Nello specifico, abbiamo misurato l'esposizione di ogni singola regione alle importazioni dalla Cina, sulla base della specializzazione produttiva regionale alla fine degli anni Ottanta. L'intuizione è che l'impatto della concorrenza cinese è relativamente più forte nelle regioni storicamente specializzate negli stessi settori in cui la crescita delle esportazioni cinesi è stata più forte, come per esempio il tessile. Diversi studi hanno

rilevato come le regioni più vulnerabili rispetto allo shock cinese abbiano registrato una performance economica peggiore rispetto alle altre dagli anni Novanta in poi, sia negli Stati Uniti sia in Europa, con più disoccupazione e minor crescita del reddito. I nostri risultati evidenziano che c'è stato anche un impatto in termini politici, con uno spostamento dell'elettorato verso partiti nazionalisti, euroscettici e di destra radicale. L'esposizione allo shock cinese sembra spiegare anche il supporto per l'uscita dall'Unione Europea nel referendum sulla Brexit del 2016.

Abbiamo ottenuto dei risultati analoghi anche in un terzo lavoro, focalizzandoci sull'esposizione ai cambiamenti tecnologici, e in particolare all'automazione dei processi produttivi tramite i robot (9). Il fatto che la globalizzazione e il progresso tecnologico producano degli effetti politici molto simili non è sorprendente. Gli impatti economici della tecnologia sono infatti affini a quelli del commercio internazionale: la creazione di valore e la crescita economica aggregata si accompagnano all'emergere di vincitori e perdenti in entrambi i casi. Pensiamo per esempio all'introduzione dei robot nel manifatturiero. Se da un lato si creano nuove opportunità di lavoro per via diretta, come nel caso dei programmatori del software sottostante, dall'altro ci sono mediamente sei operai che vengono sostituiti da ogni robot. È vero che le aziende che automatizzano possono beneficiare di guadagni di efficienza che le portano a crescere e quindi a fare nuove assunzioni. Anche in questo caso, però, la maggior domanda di lavoro ricadrà su profili più qualificati, ovvero su lavoratori con delle competenze complementari alle nuove tecnologie. Proprio come nel caso della globalizzazione, gli individui più penalizzati sono i lavoratori con livelli di istruzione e competenze medio-bassi, localizzati principalmente nelle regioni tradizionalmente manifatturiere.

POSSIBILI SCENARI FUTURI

Alla luce della nostra analisi, il consenso crescente per i partiti nazionalisti e di destra radicale è basato su ragioni che derivano dai cambiamenti strutturali in atto nel sistema economico. Non è quindi semplice voto di protesta, ma riflette un riallineamento più profondo dei gruppi sociali lungo nuove linee di frattura della società, che vedono contrapporsi vincitori e perdenti della globalizzazione e del progresso tecnologico. Nella misura in cui questi conflitti rimarranno irrisolti, è lecito attendersi un perdurare della contrapposizione politica tra partiti favorevoli all'apertura economica e al progresso tecnologico e forze politiche tendenti alla chiusura e ostili al progresso.

Negli ultimi anni, a rappresentare i segmenti sociali più penalizzati sono stati soprattutto i partiti anti-sistema, mentre i partiti tradizionali mainstream venivano percepiti come distanti, inadeguati e colpevoli del

mancato miglioramento del tenore di vita di larghe fasce della popolazione. Le cose potrebbero cambiare nelle prossime tornate elettorali, per diversi motivi. In primo luogo, le promesse delle forze sovraniste in Europa si stanno scontrando con la realtà dei fatti. Si pensi alle negoziazioni sulla Brexit, o alle difficoltà e all'isolamento del governo italiano in Europa. Sarà più complicato per queste formazioni ottenere il supporto degli stessi elettori in futuro sulla base delle medesime proposte politiche. In secondo luogo, possiamo atten-

derci un cambiamento dei partiti di governo tradizionali, e l'emergere di nuove forze politiche in grado di coalizzare gruppi sociali favorevoli all'integrazione europea, al commercio internazionale e ai cambiamenti tecnologici, ma in modo più inclusivo. In ogni caso, per garantire la sostenibilità politica del progetto europeo e dell'ordine multilaterale delineatosi negli ultimi decenni è indispensabile affrontare in modo efficace le disuguaglianze generate dai cambiamenti strutturali del nostro sistema economico.

-
-
- (1) *La lista di Paesi comprende: Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Svezia e Svizzera.*
 - (2) *La lista di partiti è basata sul consenso nella letteratura di scienze politiche, e comprende: FPÖ e Team Frank Stronach in Austria; Vlaams Blok e Vlaams Belang in Belgio; Veri Finlandesi in Finlandia; Front National in Francia; AFD, NPD e Die Republikaner in Germania; Alba Dorata e LAOS in Grecia; Lega Nord in Italia; PVV e Lijst Pim Fortuyn in Olanda; Democratici Svedesi in Svezia; AN/NA e Democratici Svizzeri, SVP e FPS in Svizzera; UKIP nel Regno Unito.*
 - (3) I. Colantone, P. Stanig, «The trade origins of economic nationalism: Import competition and voting behavior in Western Europe», *American Journal of Political Science*, 62(4), 2018, pp. 936-953.
 - (4) H. Kitschelt, A.J. McGann, *The Radical Right in Western Europe: A Comparative Analysis*, Ann Arbor (MI), University of Michigan Press, 1997.
 - (5) Colantone, Stanig, «The trade origins of economic nationalism», cit.
 - (6) J.G. Ruggie, «International regimes, transactions, and change: Embedded liberalism in the postwar economic order», *International Organization*, 36(2), 1982, pp. 379-415.
 - (7) T.R. Tørslov, L.S. Wier, G. Zucman, *The Missing Profits of Nations*, NBER Working Paper 24701, 2018.
 - (8) Colantone, Stanig, «The trade origins of economic nationalism», cit.; I. Colantone, P. Stanig, «Global competition and Brexit», *American Political Science Review*, 112(2), pp. 201-218.
 - (9) M. Anelli, I. Colantone, P. Stanig, *We Were the Robots: Automation and Voting Behavior in Western Europe*, Mimeo, Università Bocconi, 2018.
-
-

IN SINTESI

Negli ultimi decenni, in molti Paesi europei si sono rafforzate formazioni politiche di destra, la cui piattaforma può essere descritta come una forma di «nazionalismo economico»: un mix di isolazionismo, conservatorismo economico e retorica sovranista.

In Europa, la crisi del liberalismo inclusivo che aveva caratterizzato il periodo postbellico è stata una conseguenza dell'impatto della globalizzazione e del cambiamento tecnologico: fenomeni che hanno apportato nel complesso benefici economici, ma distribuiti in maniera fortemente disuguale tra la popolazione, con un carico particolarmente pesante per i lavoratori meno istruiti delle regioni tradizionalmente manifatturiere.

Il rafforzamento dei movimenti sovranisti tra queste fasce di popolazione potrebbe essere però frenato sia dalla difficoltà a mantenere le promesse elettorali, sia dall'emergere di forze politiche europeiste maggiormente inclusive.